

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Postfazione in A. Giordano, M. Pasini - I ciechi dai ghetti ai diritti. L'Istituto David Chiossone dal 1868 al 2018

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1691972> since 2019-02-12T15:55:45Z

Publisher:

Il Mulino

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Postfazione

Il Sessantotto investì la società seguendo percorsi diversi, a seconda delle situazioni e dei soggetti che ne furono protagonisti. La rottura del vecchio ordine era nell'aria. La generazione nata nel dopoguerra era percorsa allora da una ventata di ribellione contro le autorità, che faticavano a legittimarsi ai suoi occhi perché depositarie del potere ma incapaci di assolvere ai compiti cui dicevano di essere chiamate.

I manicomi, oltre ad essere fra le prime realtà poste sotto accusa in vari paesi non solo europei già dagli anni '50, avevano finito per assumere un ruolo paradigmatico, per il loro essere istituzioni rigorosamente chiuse, da cui i "malati" erano destinati a non uscire mai più; "totali" per come sapevano cancellare ogni margine di libertà delle loro vittime. Ai manicomi, alle istituzioni "totali" si richiamarono ogni volta i movimenti che pretesero di scuotere dalle fondamenta la struttura gerarchica di altre istituzioni assimilate spesso con evidenti forzature a tale modello.

In questa logica anche gli istituti per ciechi vennero chiamati in causa: per molti versi a buon diritto, essendo diventati oramai da vari decenni, oltre che luoghi di istruzione, ricoveri "dalla culla alla tomba"; ma con un certo ritardo rispetto ad altri luoghi di ribellione sociale, perché le nuove idee del momento avevano faticato a valicare i muri di universi chiusi come il Configliachi di Padova o il Chiossone di Genova e ad essere raccolte da ragazzi deprivati da sempre di un rapporto in tempo reale con la realtà circostante.

Non per questo lo scontro fu meno traumatico per chi lo subì o ne fu attore principale. Anche una breve occupazione, come quella nell'Istituto di Torino del '71, lasciò un segno indelebile. Non sarebbe mai più stato possibile tornare al mondo di prima. E fu proprio il carattere irrinunciabile e irreversibile di quel cambiamento a cogliere di sorpresa chi aveva in mano le redini dei piccoli e dei grandi poteri. Ma le sorprese non piacevano a una classe politica poco avvezza alle scosse che venivano dal basso e abituata più che altro alle mediazioni per linee interne e al *quieta non movere* di sapore democristiano.

E' per questo che l'esperienza del Chiossone appare come una eccezione nel contesto più ampio di quegli anni. La rottura ci fu, ma venne lentamente assorbita e – come si racconta nel libro – si crearono le condizioni, più esattamente si vennero a trovare le persone, che garantirono uno sbocco riformista a uno scontro destinato altrove a cozzare quasi sempre con un muro di incomprensione e di violenta ostilità. Il percorso fu accidentato anche a Genova e si protrasse per un certo tempo, ma alla fine l'istituto riuscì a cambiare pelle e a raccogliere buona parte delle aspettative di chi ne aveva messo in questione la natura.

Viceversa in una realtà come Torino, dove nello stesso periodo il clima sociale fu molto più acceso che altrove e gli effetti della rivolta - soprattutto nelle fabbriche

– furono nell'immediato molto più dirompenti, nelle varie istituzioni investite via via dal movimento fu impossibile stabilizzare soluzioni di cambiamento più consone allo spirito del tempo. Per rimanere al piccolo mondo delle istituzioni per ciechi, dopo la ribellione dei ricoverati, in nome del sacrosanto principio dell'integrazione l'Istituto fu chiuso definitivamente nel '77 per essere sostituito da un Centro del Comune che avrebbe dovuto supportare i ragazzi inseriti nelle scuole. Si volle una rottura col passato drastica e irreversibile, ma invece di aprire a forme più promettenti di sostegno quella decisione finì per disperdere in un baleno molte delle risorse, anche materiali, accumulate nel corso del tempo. E, insieme, la gestione di un problema difficile come la riabilitazione di una nuova generazione di disabili visivi fu affidata a una struttura asfittica, priva di mezzi e delle capacità innovative assai limitate

Il processo di trasformazione che si è aperto alla fine degli anni '60 ha prodotto come effetto cruciale e dirompente, insieme alla fine dei vecchi istituti strutturati prevalentemente come luoghi di custodia, la spinta all'integrazione dei ciechi, e più in generale dei disabili, nella vita sociale. E quella spinta, una volta avviata, giustamente non si è più fermata ponendo domande pressanti a chi si occupava e si occupa tuttora di istruzione e di riabilitazione. Così è sembrato riaffiorare, nel nuovo spirito che ha animato ad esempio un'istituzione rinnovata come è stato il Chiossone negli anni successivi alla rottura del modello tradizionale, l'impronta di quei personaggi illuminati dell'800 – come appunto il fondatore dell'istituto genovese - desiderosi di offrire ai giovani più sfortunati come i ciechi occasioni di riscatto attraverso l'istruzione e il lavoro. Ma una simile suggestione, che in parte coglie nel segno, non deve però condurci a sottovalutare la portata di quanto è successo o sta succedendo sotto i nostri occhi: la realtà di oggi è ovviamente ben diversa da quella di un secolo e mezzo fa.

Oramai da un tempo non troppo breve il mondo della disabilità visiva è profondamente mutato. Il modello di riferimento non è più, come è stato per molto tempo, il giovane cieco assoluto per il resto perfettamente padrone delle proprie capacità, su cui era stato costruito l'istituto di impronta ottocentesca. Sono molto più numerose oggi le persone che devono fronteggiare più forme di disabilità, cresce in modo consistente la percentuale dei disabili visivi che diventano tali per l'incremento dell'età media. E poi si sono finalmente prese in considerazione le innumerevoli forme di ipovisione che impongono un approccio ben diverso al problema della disabilità visiva.

E' cambiata dunque la popolazione di riferimento, ma anche l'integrazione ha contribuito a riorientare non poco il punto di vista. Ad esempio, le istituzioni specializzate, in grado di offrire occasioni e strumenti di riabilitazione nei vari contesti e nei diversi casi, dovrebbero poter contare, oltre che sulle proprie capacità, sulla sensibilità e sul supporto dei vari ambiti nei quali i loro assistiti si muovono quotidianamente. Si pensi anche solo al problema dell'accessibilità agli

spazi, all'informazione o alla cultura e alle drammatiche carenze che si incontrano su questo terreno, tali da costringere le persone con disabilità a subire condizioni di grave frustrazione e isolamento nel loro rapporto con il mondo circostante.

Mi limito qui ad accennare a tali difficoltà per sollevare un'unica questione. Nella nuova realtà che si è messa in moto con la crisi del vecchio istituto, le nuove molteplici forme di intervento specializzato possono offrire il loro contributo tanto meglio in quanto sappiano accettare la fine inevitabile di ogni ambizione "totale" e riescano a coinvolgere ed educare, oltre ai disabili – loro interlocutore naturale -, anche gli ambienti in cui essi vivono e lavorano: certo le famiglie in primo luogo, ma sapendo che una società aperta, consapevole e solidale è anche quella che sa alleggerire il peso che incombe necessariamente proprio sui parenti più stretti di chi soffre di difficoltà destinate a protrarsi per tutta la vita. E per evitare che l'integrazione finisca per ridursi al mero ritorno a casa dei disabili un tempo costretti in istituto, lo sforzo deve poter essere condiviso da una molteplicità di soggetti, capaci di districarsi fra pregiudizi, incompetenza e indifferenza, e di intervenire nel modo giusto al momento giusto.